

Un successo da due milioni di copie.  
Al primo posto per otto settimane  
nella classifica del *New York Times*.



GILLIAN  
FLYNN  
L'AMORE  
BUGIARDO

I matrimoni sono tutti uguali.  
Niente è come sembra.



Rizzoli

Gillian Flynn

# L'amore bugiardo

Nick è tradotto da Francesco Graziosi

Amy è tradotta da Isabella Zani

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2012 by Gillian Flynn  
*This translation published by arrangement with Crown Publishers,  
an imprint of the Crown Publishing Group, a division of Random House, Inc.*

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06352-4

*Titolo originale dell'opera:*  
GONE GIRL

*Prima edizione: gennaio 2013*

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

*Impaginazione: Librofficina, Roma*

# L'amore bugiardo

*A Brett e Flynn, la grande e la piccola luce della mia vita*

L'amore è l'infinita mutevolezza del mondo;  
in esso s'intrecciano l'odio, le menzogne e persino l'omicidio;  
è l'inevitabile fioritura dei contrari, una rosa magnifica  
dal tenue sentore di sangue.

–Tony Kushner, THE ILLUSION

Prima parte

# **DOVE IL RAGAZZO PERDE LA RAGAZZA**

# NICK DUNNE

IL GIORNO CHE

Quando penso a mia moglie, penso sempre alla sua testa. Alla forma che ha, per cominciare. La prima volta che l'ho vista, è stata la sua nuca che ho notato, e nelle sue curve c'era qualcosa d'incantevole. Come un chicco di mais, duro e lucente, o un fossile nel greto di un fiume. La sua è quella che i vittoriani definirebbero *una testa dalle proporzioni squisite*, che lascia intuire la forma del cranio.

La riconoscerai ovunque, quella testa.

E ciò che contiene. Penso anche a quello: la sua mente. Il suo cervello, con tutte quelle circonvoluzioni, e i suoi pensieri che fanno avanti e indietro rapidi e frenetici come scolopendre. Con la curiosità di un bambino, m'immagino di aprirle il cranio, srotolarle il cervello e frugarci dentro, per catturare i suoi pensieri. *A cosa pensi, Amy?* La domanda che ho fatto più spesso durante il nostro matrimonio, magari non ad alta voce, magari non alla persona che avrebbe potuto rispondermi. Suppongo che domande simili incombano come nuvole nere su ogni matrimonio: *A cosa pensi? Come ti senti? Chi sei veramente? Che cosa ci siamo fatti? Cosa faremo?*

I miei occhi si sono spalancati alle sei di mattina in punto. Nessuno stormir di ciglia, nessun battito preliminare in direzione della coscienza. Il risveglio è stato meccanico. Un inquietante scatto di palpebre, come il pupazzo di un ventriloquo: il mondo è buio, quando d'un tratto, ecco che *si va in scena!* 6-0-0, diceva l'orologio, fissandomi; la prima cosa che ho visto. Curiosa sensazione. Di rado apro gli occhi a un'ora tanto esatta. Sono un uomo dai risvegli frastagliati: 8:43, 11:51, 9:26. La mia è una vita senza suonerie.

In quel preciso istante, alle 6-0-0, il sole spuntava sopra le sagome delle querce, rivelandosi in tutta la sua divina collera estiva. Il



suo riflesso divampava oltre il fiume, un lungo dito fiammeggiante puntato contro di me attraverso le tende sottili della camera da letto. Mi accusava: *Sei stato scoperto. Non puoi più nasconderti.*

Sono rimasto a oziare nel letto, quello che abbiamo portato da New York nella nostra nuova casa, che chiamiamo ancora *nuova casa* anche se siamo qui da due anni. È una casa in affitto affacciata sul Mississippi, un posto da nuovi ricchi di periferia, del genere a cui, ancora bambino, aspiravo, nella mia parte di città fatta di ammezzati e moquette alta due dita. Il genere che riconosci subito: vagamente maestosa, rassicurante, nuova, nuovissima, un posto che mia moglie avrebbe detestato, e che di fatto appassionatamente detestava.

«Devo sfilarmi l'anima prima di entrare?» era stato il suo primo commento all'arrivo. Si trattava di un compromesso: Amy aveva preteso che affittassimo, e non comprassimo, nella mia piccola città natale del Missouri, nella convinzione tenace che non saremmo rimasti lì a lungo. Ma le uniche case in affitto erano ammucchiate in quel lotto abortito: un quartiere fantasma di ville ormai in mano alle banche, colpito dalla recessione, deprezzato, un quartiere chiuso prima ancora di essere aperto. Era un compromesso, ma Amy non la vedeva affatto così. Per lei quella casa era parte di un piano da me escogitato per punirla, un modo crudele ed egoista di infierire contro di lei. L'avevo trascinata come un cavernicolo in una città che fino a quel momento aveva evitato con tutte le forze, costringendola a vivere in una casa che disprezzava. Suppongo che non si possa parlare di compromesso se solo una delle due parti lo considera tale, ma fra di noi andava più o meno così: uno dei due era sempre scontento. Amy, di solito.

Non prendertela con me anche per questa disgrazia, Amy. La Disgrazia del Missouri. Prenditela con l'economia, con la sfortuna, con i miei genitori, con i tuoi, con Internet, con quelli che lo usano. Una volta ero uno scrittore. Uno che scriveva di tv, cinema e libri. Quando la gente ancora leggeva su carta, quando a qualcuno ancora importava delle mie opinioni. Ero arrivato a New York alla fine degli anni Novanta, l'ultimo barlume dei tempi d'oro, anche se all'epoca nessuno lo immaginava. New York era piena di scrittori, scrittori veri, perché c'erano riviste, riviste vere, a decine. Quando Internet era ancora una specie di animale esotico che l'edi-

toria teneva in un angolo, per lanciargli un boccone ogni tanto e guardarlo ballare al guinzaglio, oh, che carino, di certo non ci può ammazzare nel sonno. Pensateci: tempi in cui i ragazzi venivano a New York freschi di college e *venivano pagati per scrivere*. Non sospettavamo di iniziare carriere che nel giro di dieci anni sarebbero svanite come neve al sole.

Ho avuto un lavoro per undici anni e poi di colpo sono rimasto senza, così. In tutto il Paese le riviste chiudevano i battenti, soccombendo a un'infezione improvvisa causata dall'economia in rovina. Gli scrittori (del genere a cui appartengo io: aspiranti romanzieri, intellettuali meditabondi, gente il cui cervello non è abbastanza veloce per bloggare, linkare o twittare, in poche parole vecchi sbruffoni cocciuti) erano finiti. Eravamo come cappellai per signore o fabbricanti di frustini: il nostro tempo era tramontato. Tre mesi dopo il mio licenziamento, anche Amy perse il lavoro, se così si poteva chiamare. (Me la vedo sbirciare da dietro la mia spalla, indignata per tutto il tempo che ho trascorso a parlare della mia carriera e delle mie sventure, per poi liquidare le sue in un'unica frase. Lei vi direbbe che è tipico. *Proprio tipico di Nick*. Era il suo ritornello: *Tipico di Nick, fare così...* e qualunque cosa fosse tipica di me era sbagliata.) Entrambi disoccupati, passammo settimane a vagare per la nostra elegante casa di Brooklyn in pigiama e calzini, ignorando il futuro, sparpagliando posta inevasa sui tavoli e i divani, mangiando gelato alle dieci del mattino e schiacciando lunghi pisolini pomeridiani.

Poi un giorno era squillato il telefono. All'altro capo c'era la mia sorella gemella. Margo era tornata a casa – in Missouri – l'anno prima, dopo essere stata licenziata anche lei; quella ragazza mi precede sempre in tutto, anche nella sfiga. E adesso Margo mi chiamava dalla cara vecchia North Carthage, dalla casa in cui eravamo cresciuti. Ascoltando la sua voce riuscivo a rivederla a dieci anni, con il caschetto di capelli scuri e la salopette corta, seduta sul molo dietro la casa dei nonni, afflosciata in avanti come un vecchio cuscino, le gambette secche penzoloni nell'acqua, a guardare il fiume che le bagnava i piedi bianchi come pesci. Così assorta, così padrona di sé fin da bambina.

La voce di Go era calda e crepitante anche nel darmi la gelida notizia: la nostra indomita madre stava morendo. Nostro padre era